

RICORDANDO BRUNO TRENTIN

... ma verrà un giorno che tutte quante
lavoreremo in libertà!
(*Bella ciao delle mondine*)

Bruno Trentin nasce il 9 dicembre 1926 a Pavia, in Francia, dove il padre Silvio, docente all'Università di Ca' Foscari, aveva trovato asilo politico per non prestare obbedienza al regime fascista.

Partecipa in Veneto alla lotta partigiana in Giustizia e Libertà. Nel 1946 entra nel Partito d'Azione. Terminata la guerra, nel 1949, si laurea in giurisprudenza a Padova, si iscrive alla Cgil iniziando a lavorare nell'Ufficio studi economici, diretto da Vittorio Foa. Nel 1962 è eletto segretario generale della Fiom ed eletto deputato del Pci nella circoscrizione di Taranto, sede dell'Italsider. Si dimette da parlamentare per incompatibilità con le sue responsabilità di sindacalista. Nel 1978 entra nella segreteria della Cgil e dieci anni dopo è eletto Segretario generale, carica tenuta fino al 1994. Membro del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro (Cnel), dal 1994 dirige l'Ufficio programma della Cgil. Dal 1999 al 2004 è parlamentare europeo tra le file del Partito del socialismo europeo, e impegnato per i Ds nell'elaborazione del programma per la sinistra. Muore il 23 agosto 2007.

Il Veneto ha sempre costituito per Bruno Trentin un riferimento umano e culturale importante. Il padre Silvio nasce a S. Donà di Piave, città che Bruno conosce bene. Di Treviso è la prima moglie di Bruno, la signora Luciana Rampazzo. A Venezia vivono la sorella Franca e il fratello Giorgio, a lui molto vicini. Ma soprattutto il Veneto costituisce per Bruno un laboratorio importante di idee e di pratica. Tra le figure del sindacato veneto più vicine a Trentin va ricordato Enrico Galbo, che si forma a stretto contatto con Trentin nell'ufficio studi della Cgil a Roma e poi nel 1970 viene in Veneto come responsabile regionale della Fiom, primo esempio di segreteria regionale. Importante anche l'incontro con Neno Coldagelli, responsabile nella Fiom di una sezione autonoma, relativa a tecnici e impiegati, voluta da Trentin con l'intento di valorizzare le professionalità "nuove", di cogliere il mutamento nel clima che si stava verificando nell'organizzazione industriale di quegli anni, e che diviene poi segretario della Camera del lavoro di Vicenza, di Venezia e in seguito della Cgil regionale del Veneto. Ed è proprio il Veneto la prima regione a sperimentare l'idea di Trentin di un'articolazione territoriale del sindacato. Con Roberto Tonini, veneziano, segretario aggiunto della Camera del lavoro di Venezia e poi segretario generale della Cgil veneta, si realizza una diffusa articolazione delle Camere del lavoro, nell'intento di seguire con attenzione le realtà locali e di promuovere una contrattazione articolata sul territorio.

Principali pubblicazioni di Bruno Trentin:

Da sfruttati a produttori (1977) De Donato

Il sindacato dei consigli. Intervista di Bruno Ugolini (1980) Editori Riuniti

Lavoro e libertà (1994) Donzelli

Il coraggio dell'utopia. La sinistra e il sindacato dopo il Taylorismo. Un'intervista di Bruno Ugolini (1994) Rizzoli

La città del lavoro - Sinistra e crisi del fordismo (1997) Feltrinelli

Autunno caldo. Il secondo biennio rosso. 1968-1969. Intervista di Guido Liguori (1999) Editori Riuniti

Processo alla crescita. Ambiente, occupazione, giustizia sociale nel mondo neoliberalista, con Carla Ravaioli (2000) Editori Riuniti

La libertà viene prima (2004) Editori Riuniti

Ho conosciuto Bruno Trentin fra il 1967 e il 1968. A quel tempo ero studente alle medie superiori e partecipavo con impegno, con molti della mia generazione, ad attività politico-sociali. Erano anni di intensa elaborazione post-conciliare da parte dei cattolici e io avevo maturato una rottura profonda (e irreversibile) con le organizzazioni cattoliche parrocchiali.

Il mio impegno era rivolto a due direzioni: la costruzione del movimento studentesco a Vicenza e l'avvio di un giornale nella vallata dell'Agno. Proprio operando nel giornale avevo conosciuto Gildo Palmieri, segretario dei tessili (Fiot) per una intervista sulla Marzotto, e sullo sviluppo territoriale della Valle dell'Agno. Palmieri mi presentò il neo segretario della Fiom Neno Coldagelli, appena venuto dalla Fiom Nazionale e che era avviato a diventare Segretario della Camera del Lavoro di Vicenza.

L'incontro con Palmieri fu centrato sulla grande fabbrica e sulle condizioni di lavoro e per me, figlio di un dipendente Marzotto, fu la scoperta di una chiave di lettura del mondo del lavoro che non conoscevo, mentre Coldagelli mi manifestò, tra l'altro, un vivo interesse su quanto stava succedendo nel mondo cattolico.

Aveva una notevole conoscenza del dibattito generale acceso dal Concilio, ma era poco a conoscenza dell'articolazione che le idee conciliari avevano assunto nella realtà vicentina. Ricordo che gli accennai alle vicende del rettore del Seminario Vescovile, le cui posizioni di frontiera gli avevano creato difficoltà con il Vescovo di Vicenza Carlo Zinato e che portarono prima alla sua sostituzione e poi alla sua emarginazione. Coldagelli non era a conoscenza nemmeno degli aspetti generali di questi problemi e ciò mi confermava nell'opinione che la sinistra vicentina evocava

di frequente il tema dei cattolici, ma nella realtà non lo conosceva, e non sapeva come e con chi affrontarlo. Coldagelli era (ed è) persona affascinante ed intelligente e quindi iniziò ad approfondire queste tematiche. Portò un segno di novità, proprio sul terreno specifico del sindacato, interpretando in senso innovativo la dottrina sociale della chiesa, che proprio in quel tempo si stava ponendo domande radicali. Coldagelli intesse un rapporto nuovo con la Cisl, superando giudizi (e pregiudizi) largamente presenti sia nella Cgil che nel partito di riferimento, il Pci. Questo suo interesse lo rese attento alle mie posizioni in quanto espressione del legame che mi univa al mondo cattolico e allo stesso tempo al mondo del lavoro, anche se ero ben lontano dal capire come si sarebbero potuti sviluppare punti di incontro fecondi tra queste due realtà.

Il dibattito che aveva luogo nella chiesa vicentina era difficile da interpretare dall'esterno. Avveniva spesso con linguaggio oscuro e modalità criptiche, per addetti ai lavori. Il dissenso si sentiva minoranza e appariva per lo più timido; c'era la paura della repressione e di essere emarginati dal cattolicesimo ufficiale.

Per i dirigenti della sinistra era difficile incrociare queste tematiche, far parte attiva della riflessione che si stava sviluppando nel cattolicesimo vicentino, conoscerne i protagonisti; l'essere "esterni alla realtà vicentina", come appunto avveniva per il "romano" Coldagelli o per il "ciociaro" Palmieri, non aiutava a comprendere il dibattito né a districarsi negli scontri.

Coldagelli tuttavia ebbe la capacità di imprimere una svolta: trovò interlocutori sensibili ai temi sia nel mondo del sociale (Cisl, Acli), sia in persone che si intersecavano con l'attività politica, generati dal ricco e creativo movimento che si andava ingrossando a ridosso del '68. Ebbe l'idea e la forza di organizzare un seminario a Marano Vicentino con operai di provenienza cattolica, con appartenenti alla Cisl e con altri di formazione Cgil, tra cui emergevano giovani operai comunisti, e invitò a parteciparvi Bruno Trentin, di cui era amico. Fui invitato a questo incontro, probabilmente perché ero interessato ai temi post conciliari e allo stesso tempo manifestavo curiosità per i temi sindacali.

Mi colpiva, in questi incontri, il modo in cui alcuni esponenti del dissenso cattolico guardavano alla sinistra, con uno spiccato interesse per tutto ciò che esprimeva di creativo e di eretico. Si guardava alla sinistra non ufficiale, interessavano quei personaggi che erano (o sembravano) interpreti dei nuovi conflitti da persone critiche; quelli che non avevano "prezetti" ben definiti da proporre, come nel caso del socialismo con tutto il suo ricettario, ma proponevano un percorso critico, fatto di approcci diversi, di metodi nuovi. Ricordo che avevamo fatto un elenco di queste perso-

ne: nel Pci c'erano Pietro Ingrao e coloro che diedero vita poi a *il manifesto*, nel Psi c'era Lombardi, nel Psiup Basso e Libertini, nella Cgil c'erano Foa e i giovani Trentin e Garavini. Avevamo cominciato a leggere i loro interventi su *L'Avvenire d'Italia* diretto da Raniero La Valle, e successivamente in quel fiorire di giornali e riviste la cui nascita segnò quella stagione e che si caratterizzavano invariabilmente per il suffisso "Nuovo" aggiunto al titolo di testata.

Andai a quella riunione su invito di Coldagelli, e Trentin fece un discorso travolgente. Partì dall'analisi delle condizioni di lavoro, parlando dei metalmeccanici della Fiat e dell'Italsider, del fordismo e dell'alienazione, ma portò poi il discorso sul ruolo delle piccole aziende e sul "paternalismo padronale", visto come una gabbia che imprigionava la capacità del lavoro di poter sviluppare il suo sapere. Trentin argomentò un nuovo concetto della rivendicazione salariale: non come lotta sulla "quantità" da redistribuire perché il padrone sarebbe sempre stato in grado, o direttamente o indirettamente, di deciderne la tempistica e la natura, ma la necessità che la rivendicazione salariale fosse inserita in una visione della professionalità del lavoro, perché è il sapere, la fatica di imparare che deve essere pagato; è questo che permette all'operaio di essere qualcosa di diverso e di più di un semplice prestatore di manodopera. Trentin fece una lunga disquisizione "sull'autonomia". Un tema complesso, che capii nella sua completezza solo molto più tardi, che intreccia il concetto dell'identità, della dimensione umana del lavoratore, che appunto realizza attraverso il sapere la sua crescita (e citò espressamente le scuole di formazione professionale come luogo di tale crescita) e quindi la formazione professionale diventa un elemento necessario alla conquista dell'autonomia, intesa come emancipazione dell'individuo lavoratore. E ancora autonomia nell'organizzazione sindacale, come luogo specifico di elaborazione diversa da altri, partiti compresi. Pochi mesi dopo Trentin si sarebbe dimesso da tutti gli incarichi di partito e da tutti quelli che ricopriva nelle assemblee elettive.

Trentin aprì un ragionamento sul contratto dei metalmeccanici del '66, lodandone la conclusione unitaria. Disse (più o meno) che se molti apparivano insoddisfatti della conclusione di quel contratto e pensavano fosse stato, soprattutto dal punto di vista salariale, un accordo modesto, lui si sentiva di difenderlo per alcune specifiche valutazioni di merito, ma soprattutto perché aveva permesso a Fim, Fiom, Uilm di dividerne il significato e di costruire una riflessione unitaria sulle politiche contrattuali, che sarebbe continuata nel tempo. E pensava già al prossimo contratto, quello che diventerà il contratto del '69.

Un grande contratto si costruisce solo se il sindacato sviluppa in toto la sua autonomia, se è capace di costruire un patto forte con i lavoratori e da-

re forza alla sua capacità rivendicativa. Trentin portava in un luogo non istituzionale (anche se ovviamente erano presenti i dirigenti di categoria della Fim, della Fiom e della Uilm) una riflessione che si era aperta nei gruppi dirigenti, ma che aveva bisogno di innervarsi e nutrirsi nella discussione, voleva che incrociasse un dibattito che sorgeva dal basso (l'espressione la sentii da lui per la prima volta), magari sorto con altri presupposti e altre idee, ma che doveva divenire parte delle sue riflessioni sul lavoro e che avrebbe così acquistato spessore, formando un ruscello che si sarebbe ingrossato fino a diventare un fiume in piena. Un segno si ebbe l'anno successivo, appunto, quello che vide l'innovativo contratto dei metalmeccanici e delle altre categorie industriali.

Il secondo punto sviluppato da Trentin riguardò il tema del Concilio Vaticano Secondo. Trentin aveva una conoscenza del tema come raramente avevo avuto modo di sentire. Il Vescovo di Vicenza non consentiva a tanti "conciliari" di girare nelle parrocchie e nella diocesi vicentina, fossero essi teologi o predicatori. Avevo incrociato padre Davide Maria Turollo, Ernesto Balducci e Raniero La Valle e la lettura dei loro testi ci aiutava a capire ciò che stava avvenendo al Concilio, ma ci volle un laico come Trentin per offrirmi una lettura della nuova dottrina sociale della Chiesa dopo il Concilio Vaticano Secondo. Il tema del concilio diventava l'invito all'individuo, alla persona nella sua ricerca di fede all'incontro con l'altro, che non solo era il prossimo, ma il diverso. La citazione di Papa Giovanni XXIII della distinzione fra l'errante e l'errore, lo portò a parlare della necessità di costruire insieme ai cattolici dei percorsi di liberazione, perché operare insieme vuol dire contaminarsi (forse la sua espressione fu "sporcarsi le mani"), imparare dall'altro, creare condizioni in cui persone diverse, moltiplicano le forze e restituiscono agli altri pensieri e motivazioni rinnovate.

Trentin concluse il suo intervento sul tema dell'autorganizzazione. Sembrava quasi un invito ai cento fiori, alla creatività organizzativa. Non era così. Questa parte della riflessione si focalizzò su una locuzione che sentii per la prima volta: i Consigli di fabbrica. Parlò del fatto che appunto, se insieme alle vecchie istituzioni organizzative (i sindacati), non si fosse sviluppata la capacità degli operai e degli impiegati di costruire organismi unitari che fossero espressione dei loro bisogni e intendeva soprattutto il bisogno di liberazione, e pensava ai consigli, non si sarebbero fatti passi avanti. Non saremmo Macario (il segretario della Fim prima di Carniti) ed io i protagonisti del prossimo contratto – disse – ma voi cattolici e laici che sentite il destino nelle vostre mani e che vivete come una gabbia le divisioni artificiali della realtà organizzativa attuale. Le Commissioni interne rischiavano di rappresentare più la nostra storia, che non gli operai della

catena di montaggio, i lavoratori delle macchine utensili, nati al tempo in cui la Chiesa chiedeva il coraggio di cercare nell'impegno, nella riflessione comune la professione della fede. È per questo che dal basso sarebbero dovute nascere elaborazioni e proposte, ma anche si sarebbe dovuta sviluppare la pratica dell'autonomia, con l'assunzione della responsabilità e il massimo dell'unità.

Uscii folgorato da quell'incontro che credo sia risultato decisivo nel portarmi poi alla scelta di fare il sindacalista. Avevo toccato con mano le idee che avrebbero innervato non solo l'autunno del '69 con oltre un anno di anticipo, ma che avrebbero anche segnato tutto il decennio successivo. Trentin mi diede chiavi di lettura che non avevo mai sentito e che, mentre ascoltavo mi indicavano una strada, ma non una soluzione. La soluzione la doveva cercare il singolo, assumendone le responsabilità. Per me cercare significava confrontarmi con le nuove persone con cui entravo in conoscenza, approfondire le decine dei temi trattati da Trentin in nuove letture; cercare con qualcuno un modo di dipanare i fili e i ragionamenti che avevo sentito, ma di cui ignoravo le conseguenze, il nesso concreto con i fatti.

Per qualche mese allentai i contatti con la Camera del Lavoro. L'esperienza nel movimento studentesco mi assorbiva e si affievolivano le mie pulsazioni post-conciliari. Relegavo anche l'incontro con Trentin nelle cose che stavo via via abbandonando. Mi interessava sempre meno il tema del dissenso cattolico, della crisi della fede e sembrava nel mio inconscio che anche la relazione di Trentin potesse appartenere a quel gruppo di temi.

Erano anni che non lasciavano spazio per riflettere ed astrarre: fatti nuovi invadevano la scena erano così importanti e innovativi che bisognava cercarne da qualche parte le chiavi di lettura. Esplose la vertenza Marzotto, e in casa mia si riflesse immediatamente non tanto in una discussione sui temi sindacali, quanto sulle ore di sciopero e di mancato stipendio, sull'eterno conflitto di cui sentivo parlare da bambino tra i bianchi (Cisl) e i rossi (la Cgil), che ritrovavo nei volantini che mio padre portava a casa al mattino alle 6,30, prima che io partissi per andare a scuola. Non c'era scambio fra mio papà e me su questi temi. Lui vedeva i miei interessi con sospetto e diffidenza. Io vedevo in lui il prototipo dell'operaio che si era "integrato" al paternalismo dei Marzotto, anzi per dirla come lui del "Conte Marzotto", un modo di dire che, per me, significava ossequio subalterno. Ma la vertenza, nata nel più classico dei modi, improvvisamente si radicalizzò e diventò quella che è poi ricordata come "la rivolta di Valdagno". Altrettanto improvvisamente vidi nei volantini locuzioni nuove come "comitati di reparto", "elezione diretta degli operai", "consigli di fabbrica", "cottimo uguale per tutti", "condizione operaia": erano i volantini della

Fiot (e dunque di Palmieri) e della Camera del Lavoro (dunque di Coldagelli). La relazione del seminario-incontro con Trentin, mi veniva ora addosso in tutta la sua realtà e la vedevo tradotta in una prassi operativa. Ricordo un volantino delle Acli di Valdagno, dirette da Bruno Oboe, una persona che mi influenzerà profondamente nella vita sindacale e politica, futuro prestigioso capo della Cisl vicentina e veneta, che, in maniera più sfumata, accennava a questi temi. Quella vertenza si concluse di fatto otto mesi dopo (nel febbraio del '69), con la nascita dei Comitati di reparto eletti senza liste predefinite dalle organizzazioni sindacali, ma su una scheda bianca in cui il lavoratore votava il suo delegato preferito, fosse iscritto o no al sindacato, del Consiglio dei delegati e del Comitato esecutivo, in sostituzione delle Commissioni interne, quindi con diritti contrattuali e legislativi, permessi retribuiti e l'Assemblea di fabbrica. Il tutto mediante un accordo sindacale unitario.

Molti fattori portarono a questo risultato: la durezza di quella lotta in primo luogo e forse anche altri elementi, ad esempio una pessima gestione dell'ordine pubblico, ma resta il fatto che organizzazioni sindacali divise da sempre (i tessili Cgil e Cisl non facevano un'iniziativa insieme da oltre un decennio) trovarono sul terreno dell'autonomia un'improvvisa capacità di sfoderare il primo accordo in Italia sul tema che inaugurerà la stagione dei Consigli di fabbrica. Nello spazio di pochi mesi un discorso di Trentin, che ricordavo di grandissimo spessore culturale per la profondità dell'elaborazione e la finezza del linguaggio ma che, con il passare dei giorni, avevo relegato negli angoli delle curiosità e dei ricordi, divenne impetuosamente di attualità. Dappertutto si parlava di nuovi schemi contrattuali, di Consigli di fabbrica: nei comizi, insolitamente numerosi, anche se organizzati dalla sinistra, al bar, nelle parrocchie. Se ne parlava a casa mia dove mio padre, dopo aver premesso che di questo passo "non si sa dove si sta andando", dimostrava tuttavia un interesse e ne intravedeva la potenzialità. Vicenza divenne un luogo di incontro per tutto ciò che rappresentava il "nuovo" nel sindacato e nella sinistra.

Ovviamente, tutto ciò non fu immune da schematizzazioni e luoghi comuni. Per anni dovetti cercare di spiegare contraddizioni palesi. La sinistra vicentina parlava affrettatamente di crollo della Dc nonostante a Valdagno la Dc avesse ancora il 54% dei voti e il monumento a Gaetano Marzotto, che venne abbattuto il 19 aprile del '68 dagli operai, fu ripristinato poche settimane dopo proprio dagli stessi operai che lo avevano abbattuto (episodio di cui ho conoscenza diretta). Ma tant'è, non sempre si è voluto o potuto capire le lezioni dei maestri: quante volte Bruno Trentin spiegava in quegli anni, ovviamente parlando di fatti diversi (ad esempio la rivolta di Reggio Calabria), che il ribellismo ha sempre in sé elementi di chiusura, di

corporativismo, di rabbia che si canalizza in aspetti eclatanti, ma che non ha quasi mai capacità di sapersi consolidare e durare nel tempo?

Della lezione di Trentin ricordo poi alcuni elementi di contorno, quasi delle idiosincrasie, che ne caratterizzavano lo stile. Trentin aveva un modo suo di esporre. Partiva per lo più da un fatto su cui iniziava alcune riflessioni generali e poi via via entrava nel dettaglio fino a cogliere l'essenza del ragionamento, sia negli aspetti teorici che in quelli concreti, immediatamente utilizzabili. Il discorso si svolgeva come una spirale. Trentin non usava citazioni. Citare era frequente in quegli anni, nei discorsi di molti sindacalisti e dirigenti politici, ma soprattutto dei leaders studenteschi che cercavano nella citazione una forma di autorità che avvalorasse la tesi oggetto dell'esposizione. In Trentin la citazione (rara) serviva all'interlocutore per andare in libreria ad acquistare uno o più libri, era un suggerimento di approfondimento. Trentin viaggiava dotato di una serie di penne colorate. A quel discorso di Marano Vicentino partecipò con un quadernone (successivamente invece girava con una risma di carta A4) e la sua relazione veniva pressoché letta. In verità aveva appunti molto estesi, frasi intere, scritte con colori diversi. Non glielo ho mai chiesto, ma credo che l'uso di colori e di penne diverse, gli permettesse di costruire una sorta di tavola sinottica in cui poteva incasellare gli oggetti della riflessione (la citazione di un intervento, un fatto, una persona specifica, un approfondimento che rinviava in altre sedi). Per i comizi invece utilizzava foglietti che erano la metà del formato A4, più maneggiabili. Ancora, Trentin era costantemente attento al dibattito. Le sue relazioni ed interventi erano complessi e portavano spesso la discussione su temi anche diversi dal focus della riunione, più ampi, e il dibattito ne usciva arricchito. Lui ne era consapevole e non abbandonava mai il tavolo in cui stava seduto, attento com'era a non perdere niente della discussione, convinto che ci fosse sempre da conoscere e da imparare. Non gli piaceva che qualcuno seduto di fianco lo avvicinasse per parlargli. Quando ciò accadeva, manifestava visibilmente il suo fastidio. Nella discussione non citava quasi mai le persone per nome se non per i casi in cui ciò serviva a favorire l'esito della discussione, entrava nel dettaglio di ogni intervento e nessuno, che avesse partecipato con attenzione alla riunione e che fosse intervenuto, poteva dire di non aver trovato una risposta ai quesiti, alle critiche, alle proposte fatte, oppure ad una tesi che aveva sostenuto.

Durante i giorni dei funerali di Trentin ho letto attentamente i ricordi di amici, persone a lui vicine e diverse da lui. Il necrologio che di lui ha fatto un dirigente della Cisl, Pier Paolo Baretta, l'ho sentito molto veritiero e in forte sintonia con quanto è nella mia memoria del Trentin sindacalista dei

metalmecanici. Ma quello che più mi ha colpito è stata l'espressione usata da Pietro Ingrao e riportata sul *L'Unità*: "Trentin è stato un rivoluzionario". Condivido questo termine. C'è stato un solo momento nella storia ultracentennale del sindacato in cui, il "movimento" ha incrociato l'organizzazione, l'ha trasformata e l'ha rafforzata nelle sue identità fondative ed è successo nel biennio '68-'69.

Il mio approccio di quel tempo, il nuovismo della contestazione studentesca, il ribellismo giovanile delle fabbriche era potenzialmente perdente e come nelle nuove ideologie (appunto quelle che poi si sarebbero chiamate le nuove sinistre) era in nuce un percorso minoritario, foriero di molte sconfitte. Invece quel movimento trovò non solo interlocutori capaci di ascoltare, ma persone che avevano il curriculum così ricco da essere credibili di per sé (la Resistenza, gli anni '50 e '60), dotati di pensiero teorico autonomo e di lunga gittata, capaci di misurarsi e scontrarsi e di disegnare traiettorie in cui la "rivoluzione" non era relegata ad un evento, ma alla capacità quotidiana di produrre trasformazioni, innovazione, generando valore individuale e collettivo.

Il rinnovamento di cui è stato protagonista Trentin lo ha visto rispondere con un percorso democratico all'esigenza di rivoluzione, permettendo ai giovani di dotarsi di strutture, strumenti, istituzioni forti, capaci di assemblare ansie ed aspirazioni positive.

Bruno Trentin è intervenuto nella nostra vita, modificandoci, obbligandoci a combattere l'indifferenza, la stupidità, i luoghi comuni, le banalità che sono innanzitutto dentro di noi e nel contesto in cui viviamo, a cercare le strade dell'uguaglianza, della libertà, nei luoghi dove la società lavora, si riproduce, pensa, elabora. È stato rivoluzionario nel suo rigore intellettuale, nel metodo, nella dirittura morale. Appartiene ai casi rari e belli che ci riserva la vita ed è stata una fortuna averlo incontrato.

Egidio Pasetto

Molti di coloro che leggono questa rivista erano amici di Bruno Trentin e lo conoscevano bene, molto più di me. Nonostante questo, è con grande piacere che scrivo, in quanto direttore della redazione, alcune pagine in ricordo di Bruno. Ho incontrato Bruno Trentin in poche occasioni. Ultimamente in occasione del conferimento, nel settembre del 2002, della *laurea ad honorem* in Economia e commercio all'Università di Venezia Ca' Foscari, dove insegno. Ho fatto parte del piccolo gruppo di colleghi che hanno sostenuto questo evento e preparato la *Laudatio* letta dal collega Piero Bolchini. Si è trattato di un breve incontro, quello in occasione della laurea, che avrebbe dovuto essere seguito da una lezione di Trentin al corso che insegno "Politica economica", che invece non ha avuto luogo, un po' per il suo impegno al Parlamento europeo che lo teneva fuori dall'Italia per buona parte della settimana, un po' per la brevità dei corsi universitari che rende sempre più difficile la presenza di interventi esterni, ai quali viene richiesta, per una serie di cose, una certa flessibilità.

Il pensiero di Bruno Trentin è vastissimo e tocca temi disparati. Mi fa piacere, pur nei limiti della mia conoscenza, soffermarmi a riprendere alcuni punti dell'intervento di Bruno Trentin del 2002, appunto in occasione della laurea, rinviando alla lettura di quel testo riportato in questa rivista al n. 4 di quell'anno: si tratta di un intervento recente che esprime un aspetto del pensiero di Trentin che è venuto maturando in questi ultimi anni e che in qualche modo "chiude" il suo modo di vedere i problemi del lavoro in una visione prospettica di ampio respiro

In questo discorso Trentin parte da un'analisi dei cambiamenti nel modo di produzione, la crisi del fordismo, per sottolineare come siano mutati con essa gli elementi che determinano la competitività delle imprese e come sia cambiata la stessa natura del lavoro (sul disagio delle giovani gene-

razioni del 68 e il modo di lavorare fordista, Trentin, *Autunno caldo*, Editori riuniti, cap. I). La competitività non dipende oggi dalla produzione di massa, dalle economie di scala, ma dalla capacità di articolare i processi produttivi, di gestire flessibilmente le catene del valore. La capacità di cambiare sempre, di reinventarsi prodotti e processi. Tutto questo ha riflessi sul modo con cui si svolge il lavoro. “Nell’era industriale taylorista-fordista da cui usciamo, secondo la legge dell’efficienza che le apparteneva, ogni intervento attivo del lavoratore, ogni segno del suo essere una persona era soltanto un disturbo, una perdita di risorse. Oggi ci troviamo di fronte a tecniche che richiedono la partecipazione attiva del lavoratore, anzi la loro conduzione, il loro governo” (Ravaioli C. e B. Trentin, *Processo alla crescita*, Ed. Riuniti, 2000: 38, d’ora in avanti RT) e, scendendo al concreto, osserva ancora che l’operaia che manovra un robot “è tenuta a prendere delle decisioni, a dare una partecipazione responsabile alla produzione, mediante un apprendimento del sapere che in buona parte si è data da sola” (RT: 74). Il fare, la capacità di risolvere i problemi quotidiani che sorgono nel processo produttivo da parte degli operai alla macchina, descritta nei primi capitoli de *La ricchezza delle nazioni* da A. Smith, quando si racconta la divisione del lavoro nella famosa fabbrica di spilli, esempio emblematico della prima produzione di massa, sono sempre esistiti, ma in epoca fordista “ciò accadeva di nascosto, come cosa vietata” (RT: 75). L’organizzazione della fabbrica, come tale, ne traeva vantaggio, ma non vi era interesse, con quelle tecnologie, alla valorizzazione della professionalità del singolo operaio.

Trentin parla del lavoratore nelle economie occidentali, nelle imprese che governano le catene di produzione, non quello che esegue le mansioni ripetitive nei paesi di delocalizzazione, che spesso opera in forme di alienazione e di ricatto peggiori di quelle messe in atto dallo stesso fordismo. Basti pensare all’assenza dei sindacati in molte fabbriche dell’Est Europa e della Cina, al cottimo, agli orari infiniti.

Ma in questo discorso credo che Trentin intendesse parlare pensando al futuro e il futuro si vede nei mercati occidentali avanzati, anzi in quella parte dei mercati occidentali che operano in modo innovativo; “anche se [queste nuove possibilità] riguardano solo un’élite di lavoratori altamente qualificati”... è necessario muoversi in questa direzione, pensando e interpretando il futuro (Trentin, *Potential challenger in systems of industrial relations*: 208-09, Conferenza ILO 2002: *The future of work, employment and social protection*, T-Ilo). Anche nei mercati occidentali c’è in realtà una mescolanza di via alta e via bassa all’aumento della produttività, molta via bassa, in realtà, se pensiamo alla situazione del nostro paese e all’epiteto di capitalismo straccione, che Trentin usa per descriverlo (RT: 56).

Si vince la concorrenza con l'innovazione, ma anche con lo sfruttamento del lavoro (basta pensare agli immigrati), e questo non va dimenticato; ci sono situazioni di strabiliante innovazione e situazioni di pesante sfruttamento del lavoratore che convivono spesso a pochi chilometri di distanza. Il capitalismo è una realtà intrinsecamente contraddittoria, tanto che "la condizione subordinata non si supererà mai totalmente. Ma questa condizione oggi è segnata in particolare dal fatto che il lavoratore non possiede le conoscenze necessarie per governare la propria attività e ... fare dei passi avanti in questa direzione vuol dire compiere una rivoluzione culturale ben più importante della statizzazione dei mezzi di produzione" (RT: 76-77) e ancora si legge che "nelle nuove tecnologie ... vedo la possibilità per una persona di esprimersi più compiutamente. E vedo la possibilità, almeno potenziale, di impadronirsi di una problematica ... che può allargarsi a tutte le altre relazioni dell'esistenza" (RT: 79). Guardando avanti, sono le prime, le nuove professioni e la nuova organizzazione del lavoro, quelle su cui si focalizza il discorso di Trentin. E l'azione politica deve essere prospettica, guardare al futuro: "non cogliere le dimensioni del cambiamento del lavoro che può accompagnare il superamento del fordismo significa, per il sindacato, mancare di strategia, restare legati alla difesa dell'esistente" (Trentin B., *Il sindacato dei consigli. Intervista di Bruno Ugolini*, Editori Riuniti, 1980: 178, d'ora in avanti TU)

Un'ulteriore considerazione si dovrebbe aprire chiedendosi se l'oggetto della produzione non abbia a che fare con l'alienazione del lavoro. Per capire questa contraddizione basta pensare ai tanti prodotti inutili, che implicano uno spreco di risorse, ma che sono fabbricati con l'impiego di conoscenze anche molto sofisticate. Si potrebbe ricordare il vecchio discorso del lavoro improduttivo, che in fondo è lavoro per altro verso alienato. Questo problema è presente nelle analisi condotte da Trentin in altra sede, anche se resta assente nella lezione del 2002 per brevità e non per noncuranza (si vedano i capp. 1, 4 e 6 di RT).

Ovviamente, a Trentin di questo cambiamento epocale dell'organizzazione produttiva interessa cogliere i riflessi sul lavoro. Perché "negli ultimi secoli la persona si è andata identificando ... in gran parte con il suo lavoro e il lavoro si pone come elemento di identità individuale, determinante dell'esistenza" (RT: 32) e, nelle nuove tecnologie, "io vedo la possibilità almeno potenziale di impadronirsi di una problematica che non si limita all'oggetto contingente della sua attenzione immediata, ma può allargarsi a tutte le altre relazioni dell'esistenza" (RT: 79).

Nei paesi occidentali, con la fine del fordismo, il lavoro è, almeno in potenza, il protagonista di un processo di perfezionamento che lo rende adatto a raggiungere finalità superiori, sempre più elevate. Con il lavoro,

fini e mezzi dell'attività umana si possono arricchire reciprocamente, dando luogo a un miglioramento di tipo cumulativo, secondo Trentin. Il regno della libertà è nel lavoro, non nell'uscire dal lavoro. Al lavoro fanno capo ineludibili legami con il mondo della natura e con il prossimo che danno senso all'uomo come nodo di relazioni, l'altro come primo bisogno. Nel colloquio con Ravaioli si legge "l'identità della persona si definisce fondamentalmente nel rapporto con gli altri, e il rapporto con gli altri, per l'80-90 per cento si realizza sul lavoro" (RT: 33).

In questa ottica Trentin è stato un sostenitore del "salario di qualifica" e non è potuto che essere critico acceso di molti aspetti dell'egualitarismo (TU: 69). Dell'egualitarismo Trentin apprezza la carica dirompente ma da esso prende nettamente le distanze perché si tratta un'azione sindacale che "in nome di un'assurda autonomia del salario, separava la retribuzione tanto dalla condizione di lavoro quanto dalla professionalità" (TU: 74). L'egualitarismo nega velleitariamente, e per breve durata, la condizione operaia, la natura stessa del lavoro operaio, tanto è che in numerose aziende "gli stessi aumenti del salario di fatto per alcuni gruppi di qualifiche, o, peggio, per certi tipi di lavorazioni, erogati a correzione degli effetti di un certo egualitarismo grossolano, sono in realtà contrattati collettivamente dallo stesso sindacato che aveva precedentemente imposto un criterio 'livellatore'" (TU: 83). Non si può negare una proprietà immanente allo stesso lavoro, che è parte della sua natura, senza che questa si affermi egualmente in modo indiretto, e il sindacato ne debba accettare le conseguenze.

Il lavoro nei paesi occidentali avanzati, ancora in una quota minoritaria ma significativa, si trova di fronte, secondo Trentin, a un cambiamento di natura, un cambiamento profondo. L'innovazione tecnologica e la nuova organizzazione industriale promuovono un lavoro qualificato, creativo che si propone come fattore insostituibile della competitività delle imprese, perché gestisce le innovazioni, la trasmissione della conoscenza. Questo lavoro ha spazi di autonomia e di creatività, ha in sé un'incessante capacità di apprendere e proprio per questa sua diversa natura, più ricca e promettente, almeno in potenza, deve essere flessibile ed adattabile.

A questa necessità, che è poi la necessità del cambiamento, Trentin sostiene che le imprese possono rispondere in due modi. Con un elevato turnover dei lavoratori, licenziando e assumendo, cioè sostituendo le forze vecchie con forze nuove, oppure con un processo di costante riqualificazione del lavoro, sostenuto da un profondo patrimonio professionale, continuamente ripensato e ricostruito. E la strada che egli indica come unica strada meritevole di essere percorsa, non può che essere la seconda, perché la prima via è comunque percorribile da pochi ed è piena di sprechi.

"Chi non ha i soldi è inesorabilmente tagliato fuori. E spesso è tagliato

fuori anche chi ha superato una certa età. Perché non si tratta solo di adattarsi a una macchina diversa, in molti casi si tratta di ricominciare daccapo ... il problema ... va risolto attraverso l'accordo con l'impresa, ma anche con l'intervento dello Stato e con il contributo economico degli stessi lavoratori. I quali debbono intervenire per garantirsi questo patrimonio di conoscenza, esigerlo" (RT: 77). È infatti su questo discrimine che oggi si gioca la divisione della società, tra chi sa e chi non sa. Il lavoratore acquista in questo modo un'impiegabilità, "sostanziata da un investimento dell'impresa, del lavoratore e della collettività in una formazione permanente e in una politica di riqualificazione, capace di garantire in luogo del posto fisso, prima di tutto un'occasione di mobilità professionale all'interno dell'impresa e, in ogni caso una nuova sicurezza che accompagni il lavoratore il quale dopo un'esperienza lavorativa possa affrontare in condizioni migliori, di maggiore forza contrattuale, il mercato del lavoro" (2002: 13).

Credo che qui si possa ripensare alla lotta, che segna una fase precedente e che ha in Trentin un ferreo sostenitore, sugli investimenti e sul diritto all'informazione (in questo senso anche TU: 179). Linea che nasce, secondo Trentin nel '68 (TU: 93) e che ha avuto un epilogo infelice anche per la incapacità delle organizzazioni sindacali di gestirla in una dimensione collettiva vasta, che comprendesse gli occupati e i disoccupati, con una apertura politica che implicava il "controllo" delle istituzioni statali.

Qui Trentin avanza una critica alla richiesta, che oggi giorno è ormai quotidiana, di contratti di lavoro che garantiscano una maggiore flessibilità in uscita, e qui si vede anche tutta la differenza tra una posizione come quella di Trentin e una posizione come quella sostenuta da Giavazzi e Alesina ne *Il liberismo è di sinistra* (il Saggiatore, 2007). Secondo Trentin la flessibilità in uscita equivale alla scelta della prima via, di cui si è parlato sopra, al licenziamento e al rimpiazzo, con un elevatissimo costo e spreco per la società. No, si devono fare dei contratti a termine, e quindi si deve garantire flessibilità perché sarebbe anacronistico pensare di lavorare in questa organizzazione industriale flessibile con il contratto a tempo indeterminato, ma la strada non è quella del facilitare l'uscita quanto quella del riqualificare i lavoratori nelle loro professionalità, lavorando in sintonia con le imprese e con la scuola. Occorre quindi affiancare a una nuova contrattazione, che faccia della flessibilità un elemento importante, una serie di misure che rendano il lavoratore appetibile alle imprese, perché formato, professionalmente preparato, adatto alla gestione di un mondo che cambia.

E allora Trentin, in questo discorso di cinque anni fa, ripropone un nuovo contratto sociale. Un contratto che acquista importanza nelle sue articolazioni di contratto aziendale e territoriale, che deve premiare il risultato, non essere centrato sul rapporto tra salario e tempo di lavoro, che può ri-

nunciare a garantire le certezze che derivano da un rapporto di lavoro immutabile nel tempo, che gestisce la mobilità, promuove le nuove abilità che vengono richieste al lavoratore (T-Ilo: 207). È chiaro che lo scambio tra lavoratore e imprenditore è comunque uno scambio diseguale e allora la contrattazione deve avere comunque dei punti fermi. La flessibilità da un lato e la “impiegabilità” dall’altro vista attraverso la formazione, il rinnovamento delle competenze, la partecipazione alle decisioni che riguardano il tempo della formazione, il tempo del lavoro e il tempo della vita. Ben venga un contratto a tempo determinato, anche se certo e garantito nella sua durata. Può esserci precarietà per i più giovani se limitata nel tempo, tutelata (i contratti a tempo determinato devono essere certi, non revocabili senza gravi ragioni, 2002: 14), che consenta loro di guardarsi intorno e di apprendere passando tra varie esperienze lavorative. Sono necessari degli ammortizzatori sociali di tipo attivo, che promuovano la formazione del lavoratore e la finanzino (almeno in parte) con lo stesso salario presso le istituzioni scolastiche (non le istituzioni sindacali) e anche presso le stesse imprese. Ben venga un aumento dell’età pensionabile, incentivato e volontario, che promuova un aumento della popolazione attiva, che nel nostro paese è di più di 20 punti inferiore a quella dei paesi nordici (su questi aspetti T-Ilo: 208-09). È necessario uno sforzo nel campo della formazione e riqualificazione professionale al fine della mobilità delle persone non più giovani verso occupazioni meno gravose ma più qualificate. Di questo aspetto il sistema capitalistico non si cura e in presenza di competenze che invecchiano e che muoiono, punta al rimpiazzo rapido, “butta via” la gente dopo l’uso, secondo una delle ricette classiche del “liberismo di sinistra” che la rapidità di questo rimpiazzo vorrebbe anzi aumentare, lasciando agli incentivi offerti dal mercato il problema della riqualificazione professionale del lavoratore e della ricerca di un nuovo posto di lavoro. Per Trentin questa soluzione non è accettabile. È qui che si deve invece intervenire con una contrattazione adeguata, che sappia trasformare il lavoratore in una risorsa!

Nell’ottica di questo complesso progetto, il compito del sindacato, mi par di capire, non è quello di gestire le forme di distribuzione della conoscenza e della professionalità che sono richieste dalla nuova organizzazione della produzione in modo diretto, di diventare una società di servizi (cosa che forse non saprebbe fare: contro un’ipotesi di cogestione del sindacato, TU: 106-115), ma quello di promuovere una sperimentazione che liberi le forze attive e disponibili nel mondo della scuola e del lavoro, perché la fine del lavoro alienato possa diventare una realtà.

Si ritrova qui il Trentin che guarda al futuro civile come ad un assetto in cui il mondo del lavoro è cardine, in cui i lavoratori attraverso la loro

organizzazione pesano in quanto “soggetto politico autonomo” con una chiara visione, utopica capace di cogliere quanto c’è di positivo nell’evoluzione della tecnologia e dell’organizzazione industriale e piegare le forze che possono nascere dai nuovi rapporti di lavoro al raggiungimento di un più alto livello di consapevolezza, di conoscenza e di dignità umana del lavoratore.

Giuseppe Tattara

Il mio rapporto con Bruno Trentin risale agli anni sessanta. Ero allora cronista de *l'Unità* e facevo il corrispondente da Brescia. Lo incontrai per la prima volta in un salone della Camera del lavoro di quella città, patria allora d'operai e di braccianti. I primi sono rimasti ancora oggi in gran numero, i secondi non si vedono più a manifestare, come a quell'epoca, per le vie della città.

Io ero poco più che ventenne e mi fece impressione quel giovane alto e magro, con i capelli a spazzola, quasi da *marine*. Non era il solito dirigente sindacale dal linguaggio comiziesco e altisonante. Aveva un'aria da intellettuale un po' aristocratico, con tanto di studi ad Harvard e laurea con Norberto Bobbio, capace di discorrere tranquillamente in francese e in inglese. Ma qui, nelle assemblee operaie, faceva discorsi che prendevano gli ascoltatori, inanellava ragionamenti uno sull'altro, faceva parlare il cervello e il cuore. Non la pancia. E molti sapevano della sua vita, mezza anarchica, prima accanto al padre, professore universitario, antifascista, esiliato a Tolosa a fare il libraio. Lui, Bruno, era poi diventato capo partigiano per Giustizia e Libertà, ed era entrato prima nel Partito d'Azione poi nel Pci. Con quell'ingresso all'ufficio studi della Cgil, accanto a Giuseppe Di Vittorio e a Vittorio Foa.

Avevo cominciato così a scoprire una delle sue caratteristiche principali: la capacità di mettere insieme realismo e utopia, compromessi contingenti e orizzonti più vasti. Quando andai a Milano ed entrai nel servizio sindacale del giornale, allora diretto da Aldo Tortorella e Luca Pavolini, mi affidarono proprio il compito di seguire i metalmeccanici. Erano gli anni che precedevano l'"autunno caldo". Trentin aveva partecipato, sempre con Di Vittorio, Vittorio Foa, ma anche Luciano Lama, alla cosiddetta "autocritica" della Cgil. Quella che aveva portato al "ritorno in fabbrica", dopo una sconfitta nelle elezioni di commissione interna alla Fiat, e all'abbandono di una certa impronta tutta politicizzante e propagandistica. Nasce

qui, credo la persuasione che il modo migliore per far politica da parte di un sindacato consista nel rappresentare al meglio i lavoratori e conquistare risultati non solo sul piano salariale, ma soprattutto sul piano dei diritti, del potere. Convinzione che porterà lo stesso Trentin, insieme a Pierre Carniti e a Giorgio Benvenuto, a convincere gli organismi dirigenti delle tre Confederazioni a decretare l'incompatibilità tra cariche sindacali e politiche. Una scelta d'autonomia lungo un processo che porterà al progressivo superamento di cinghie di trasmissione e collateralismi.

È per tutte queste ragioni che Trentin difende con grande impeto gli accordi che precedono il fatidico 1969. Sono compromessi, magari modesti sul piano economico, ma che sbarrano la strada ad una pretesa della Confindustria, quella di limitare o abolire la cosiddetta contrattazione aziendale, la possibilità, cioè, di contrattare i turni, i ritmi, gli organici nei luoghi di lavoro. E anche di essere informati sulle prospettive di sviluppo, gli investimenti. Qui Trentin ricalca le idee maturate quando, sempre nell'ufficio studi voluto da Di Vittorio, aveva collaborato alla stesura di un importante "piano del lavoro". Una scelta che doveva cominciare a delineare, per il sindacato, l'identità di un soggetto che intendeva uscire dalle strettoie del corporativismo, per assumere le vesti di un soggetto politico generale, che sa tener conto dei problemi del paese, sa unire equità a compatibilità. Un filone che porterà lo stesso Trentin a formulare negli anni seguenti, ad esempio, la richiesta contrattuale del cosiddetto "diritto all'informazione" in fabbrica, il diritto degli operai a conoscere i destini produttivi dell'impresa in cui trascorrono la gran parte della propria esistenza.

Certo, il culmine della vita del dirigente sindacale è da collocarsi nell'autunno caldo. Ma anche qui, accanto a conquiste storiche (come il diritto d'assemblea, le 40 ore di lavoro settimanali, la nascita dei Consigli di fabbrica), è da sottolineare un'altra vicenda. È quella che attiene alla richiesta dei cosiddetti aumenti eguali per tutti. Trentin è subito contrario all'appiattimento salariale, difende la conquista di qualifiche professionali diversificate. È il segretario generale, ma le sue idee vengono poste in minoranza durante una "vera" consultazione e lui accetta il verdetto. Oggi molti e tra questi l'uomo che era il suo braccio destro nell'organizzazione sindacale, Pio Galli, riconoscono che aveva ragione. Tanto che lo stesso sindacato aveva poi dovuto operare per la riparametrazione delle qualifiche. E si può immaginare come si sia sentito Trentin, molto tempo dopo, in un recente contratto dei metalmeccanici, nel veder riproposta quella tesi egualitaria che disconosceva le diversità lavorative e quindi nuoceva anche alla rappresentanza sindacale.

Sono anni, quelli '60-'70, in cui l'iniziativa sindacale s'imbatte in un nemico nuovo. Quello del terrorismo, mascherato da Brigate Rosse, e quel-

lo dei fascisti del movimento “boia chi molla”. Molti ricordano la “calata” dei metalmeccanici a Reggio Calabria solo per quel messaggio antifascista. Esso coincideva, però, con la scelta di lottare per una politica degli investimenti nel Mezzogiorno. Era la scelta di mettere il naso nella politica economica governativa e di unire le rivendicazioni contrattuali a quelle più generali. Per dare un senso più generale all’iniziativa sindacale, per unire il Nord operaio al Sud dei disoccupati.

Sono gli anni, certo terribili, del terrorismo, ma anche di conquiste di democrazia e libertà. Oggi si celebrano spesso solo ricordando il sangue.

E poi comincia il declino, con la sconfitta del 1980 alla Fiat. Io rammento bene Trentin davanti ai cancelli di Mirafiori, nel tentativo di convincere gli operai al passaggio dal picchetto senza fine, agli scioperi articolati, in modo da non venire sfiancati e si sarebbe impedita così la successiva marcia dei 40 mila. Non sarà ascoltato. E poi ricordo lo stesso Trentin che propone una riforma del salario per far fronte alla richiesta confindustriale (e non solo) di cancellare la scala mobile. Siamo all’84 al decreto di San Valentino. Lo si poteva evitare. Lama e Trentin avevano suggerito un compromesso, anche in questo caso. E invece ci fu la rottura, e poi il referendum e un’altra sconfitta.

Quando muore Lama molti aspettano la designazione di Trentin. Ma forse l’ex leader dei metalmeccanici è ancora sospettato (e a ragione) di troppa autonomia, tra i gruppi dirigenti della Cgil e del Pci. Forse qualcuno lo vede ancora come il presunto “pansindacalista” eversivo degli anni ’70, una specie di Sorel. Forse nuoce la rivalità con Sergio Garavini, un altro dirigente di forte spessore. Non riconoscono, ad ogni modo, le capacità innovative di Trentin. La scelta cade su Antonio Pizzinato, un quadro operaio e, tra l’altro, un caro amico del candidato bocciato. Ma alla fine, qualche anno dopo, segretario generale diventerà proprio Bruno Trentin. Lo attendono le prove delle concertazioni triangolari. Con quel fatidico 1992 quando, col governo presieduto da Giuliano Amato, firma l’accordo, si dimette da Segretario generale della Cgil e sparisce. Era andato in Corsica con la sua amata Marie, lasciando alle spalle un’ondata di polemiche. E dall’isola mi telefonò per darmi un’intervista lunga due paginoni de *l’Unità*. Era amareggiato per quel ricatto a cui era stato costretto a soggiacere, sennò il Paese sarebbe andato a catafascio. Eppure, diceva, si poteva fare un patto sociale equilibrato. Ma le voglie della Confindustria avevano avuto il sopravvento e avevano portato alla cancellazione della scala mobile, senza contropartite. La rivalse sarebbe venuta un anno dopo, col governo Ciampi, con un nuovo sistema contrattuale, in vigore ancora oggi, come alternativa alla scala mobile. E nel frattempo l’Italia era riuscita a salvarsi, ad entrare in Europa.

Che cosa lascia Bruno Trentin? Un programma fondamentale per il suo sindacato che coniuga diritti e solidarietà. La costruzione di un centro studi, l'Ires, con una sua autonomia. La nascita del sindacato delle nuove identità lavorative, il Nidil. Sono strumenti, frutto delle sue convinzioni, della necessità incessante di ricerca e dell'opportunità di tutelare i figli del post-fordismo.

Ho ancora nelle orecchie, in tutti quei lunghi anni, le centinaia d'assemblee con la sua oratoria implacabile, capace di menare fendenti a destra ma anche a sinistra: contro certi dirigenti sindacali capaci solo di mettere insieme una sommatoria di richieste e portare così il movimento alla sconfitta. Non siamo un'armata Brancaleone, diceva, e riprendeva il passaggio *Da sfruttati a produttori* – titolo di un suo libro importante. Insisteva, anche negli anni berlusconiani, quando lui era stato “pensionato” dalla sua Cgil, nell'idea di mantenere sempre il coraggio della proposta, non solo d'arroccarsi nella difesa intransigente di diritti irrinunciabili. E non capiva chi sottovalutava l'importanza dell'unità sindacale, bene primario, imprescindibile. Per contare, per vincere.

Gli ultimi anni ha un ufficio in casa Ds, per merito di Piero Fassino. E lavora lungamente ad un programma per la sinistra. C'è la concezione, come nel suo ultimo libro (*La libertà viene prima*), che occorre partire dai temi della conoscenza, del sapere, della formazione permanente. C'è la sua concezione del lavoro, non come supplizio e sacrificio ma come ragione di vita perché plasma la tua personalità, la tua identità, perché se nel lavoro trovi solo umiliazione e oppressione, tutta la tua esistenza ne rimarrà condizionata. Compresi affetti, relazioni, stili di vita.

Sono stesure, programmi che non trovano l'ascolto necessario. Trentin non è uomo da tribune televisive, non conquista un posto mediatico. L'ultima amarezza nasce nella discussione sul partito democratico. Lui vorrebbe una federazione tra sinistra e centro per mantenere salde le radici, prima di tutto quelle del lavoro. E confessa al cronista di voler morire socialista. È stato così. Lo hanno dimostrato le tante presenze ai suoi funerali, nella casa della sua Cgil. Molti che lo amavano e molti che non lo avevano capito e che ora gli rendevano l'onore delle armi. Magari con qualche ipocrisia.

Certo alla fine, crediamo, avrebbe aderito alla proposta di Walter Veltroni. Con la speranza di poter portare in ogni caso, nelle nuove fila dell'oggetto politico, tutto da costruire, la linfa dei suoi ragionamenti. Anche il suo, come disse in un libro-intervista, *Coraggio dell'utopia*. Accanto al realismo, certo.

Bruno Ugolini

Sono stati grandi le emozioni ed il dolore per la scomparsa di Bruno Trentin. Molti di noi hanno vissuto questo tragico evento come la chiusura di un ciclo nella storia del Sindacalismo confederale italiano che ha segnato di sé l'intera storia della democrazia repubblicana nel nostro paese e di cui Trentin è stato uno straordinario protagonista per la sua lucida capacità di lettura dei problemi e di anticipazione dei processi politici e sociali.

Il dolore di questa perdita è troppo intenso per un ragionamento organico sull'originalità del pensiero politico ed intellettuale con cui Trentin ha alimentato la cultura e l'azione della sinistra politica e sociale dell'Italia e che è stata, per molti della mia generazione, un punto di riferimento essenziale nella formazione sindacale.

Non ho mai chiamato Trentin per nome non perché lui fosse distaccato nei rapporti tra compagni, ma – come capita spesso a noi meridionali – per una sorte di pudore e di rispetto.

La sua scomparsa mi ha fatto ripensare ai molti e significativi momenti in cui la mia esperienza ha incrociato più soggettivamente Trentin e il suo contributo nell'affrontare le questioni più spinose che hanno riguardato la mia esperienza politica e sindacale essenzialmente nel mio lavoro in Calabria. Sarebbe lungo il filo dei ricordi degli avvenimenti che prepotentemente mi sovvergono se ripenso al mio lavoro sindacale e che hanno avuto Trentin protagonista, così come le volte che l'ho cercato quando, lasciata la Cgil, sentivo il bisogno di un aiuto per riflettere su questioni sociali e politiche, sistematizzare pensieri sulla lunga transizione politica italiana.

Due vicende mi sono più prepotentemente sovvenute quando mi è stato chiesto questo ricordo di Trentin.

Nel 1970 finalmente si dava attuazione alla previsione costituzionale

della costruzione delle Regioni, un processo lungamente atteso e che si sviluppò in tranquillità in tutta Italia meno in Calabria dove la questione del capoluogo di regione produsse una forte lacerazione che ebbe il suo epicentro nella città di Reggio Calabria. La città si sentiva tradita per la scelta di Catanzaro come capoluogo e si sviluppò un vasto movimento popolare di protesta. Quel diffuso malessere popolare che riguardava l'insieme della popolazione, al di là degli orientamenti politici, si trasformò in una protesta che fu cavalcata dalla destra sotto lo slogan "Boia chi molla" che mise a ferro e fuoco per più di un anno la città. La città per mesi fu in balia di una violenza inaudita e fu presidiata dall'esercito. Irruppero sulla scena diversi gruppi che facevano capo alla destra eversiva, ai servizi deviati e al Principe Valerio Borghese che stava già tramando per tentare, come era avvenuto in Grecia da parte dei colonnelli, un colpo di Stato. Eravamo nel pieno dello stragismo nero e Reggio rappresentava per queste forze un punto avanzato della strategia della tensione. Non solo, Reggio offriva a quelle forze l'opportunità di dare una base di massa ad un'operazione a più vasto raggio. Fu quella l'occasione in cui si saldò un rapporto strettissimo tra gruppi eversivi e 'ndrangheta. Rapporto che si sviluppò in tutti gli anni successivi in cui fu attivo il terrorismo di destra.

Le forze progressiste della regione si dimostravano impotenti di fronte a tanta violenza e la regione, nonostante esercito e carri armati, sembrava persa al controllo dello Stato e alla democrazia.

Furono il Sindacato e la Fiom di Bruno Trentin, prima di tutti, a comprendere la necessità di mettere in campo un protagonismo nazionale dei lavoratori in grado di sconfiggere l'eversione e dare forza al Sindacato e ai progressisti della Calabria per rinviare una controffensiva democratica. Da tutta Italia giunsero migliaia di lavoratori che sfilarono tra un'ala di folla ostile ma consapevole che lì si giocava una partita fondamentale per la democrazia. Trentin fu in prima fila nella costruzione di quella manifestazione e i suoi metalmeccanici delle industrie del Nord furono l'anima di quell'immenso corteo. Tra quei lavoratori moltissimi erano gli emigrati calabresi che nelle industrie del Nord avevano incontrato il Sindacato, avevano partecipato a molte lotte dell'"autunno caldo" e maturato una nuova soggettività politica.

Militavo allora nella Fgci ed ebbi occasione di sentire Trentin sviluppare concetti nuovi, che sarebbero stati ricorrenti negli anni a venire, sulla questione meridionale. Trentin partiva dal concetto che l'arretratezza del Mezzogiorno non era legata solo alla condizione economica e sociale, ma era sempre più strettamente connessa ad un deficit di senso civico e dello Stato. Perciò la lotta per la legalità e la democrazia erano i capisaldi su cui innescare un nuovo ciclo di lotte per lo sviluppo.

Non vorrei forzare i concetti, ma allora ebbi l'impressione che per la prima volta si tentasse di capovolgere un ragionamento, che aveva contagiato anche la sinistra, secondo il quale la criminalità organizzata era figlia del sottosviluppo per affermare, al contrario, che proprio la criminalità era fattore del mancato sviluppo. Nella parola d'ordine Nord e Sud uniti nella lotta non si esprimeva solo il concetto gramsciano della saldatura delle lotte degli operai dell'industria alle masse diseredate del mezzogiorno, ma quello ancora più profondo che classe operaia nella battaglia per la difesa della democrazia era il presidio dell'unità nazionale. Tema che molti anni dopo Trentin sviluppò ampiamente in un convegno che la Cgil tenne a Reggio nel 1990 a venti anni dai "moti". In quell'occasione rilanciò la centralità della soggettività del movimento dei lavoratori del Sud nella lotta per lo sviluppo della democrazia per riconquistare alla sovranità dello Stato e delle Regioni travagliate dalla presenza opprimente della criminalità organizzata. Questo elemento doveva impegnare di più il sindacato calabrese e meridionale che, proprio per la condizione dell'economia meridionale, ha sempre avuto caratteri di sindacato di popolo rifuggendo contemporaneamente da ogni tentazione di snaturamento del Sindacato in Partito politico.

Per lungo tempo da quel lontano 1970 non ebbi modo di incrociare Trentin se non nella lettura dei suoi scritti e dei suoi saggi a cui ci abbeveravamo ansiosi di comprendere le mutazioni della società italiana, di come cambiava il lavoro dentro le grandi trasformazioni del sistema produttivo ed economico, di quanto cresceva tra i lavoratori il bisogno di affermazione soggettiva pure dentro un agire collettivo.

Dopo l'esperienza politica ero passato a lavorare in Cgil e nel 1988 dirigevo da circa due anni la Camera del Lavoro di Cosenza quando si aprì un duro scontro tra il gruppo dirigente del Pci e la Cgil rea, secondo il gruppo dirigente del Partito, di non sviluppare un'opposizione sociale alla Giunta regionale di pentapartito. La polemica era del tutto infondata e strumentale. Quello che si metteva in discussione era l'autonomia della Cgil e della sua componente comunista dal Partito. Autonomia che difendevamo strenuamente non solo in ragione di una linea politica generale della Cgil, ma anche perché partivamo dall'analisi che uno degli elementi della crisi e della debolezza della Calabria erano figli di un'invasione della politica, di una scarsa attenzione del Pci a favorire una capacità autonoma dei soggetti della rappresentanza sociale, di un surplus di intermediazione della politica nella gestione dei trasferimenti finanziari statali. L'attacco alla componente comunista impegnò pubblicamente lo stesso responsabile nazionale del lavoro del Pci. Trentin si schierò con grande generosità in quella battaglia politica e tentò in ogni modo di difendere la nostra impo-

stazione. Nonostante il suo sostegno fummo sconfitti non solo per la divisione che si produsse dentro i comunisti della Cgil, ma anche perché i compagni socialisti, che esprimevano la Segreteria generale della Cgil, si chiamarono fuori, come se il problema riguardasse una lotta interna al Pci e non la Cgil. Trentin decise di mandare dal Nazionale Benzi che aveva diretto la Cgil scuola e a dirigere la Camera del Lavoro di Reggio Calabria Gravano. A me chiese di lasciare la direzione della Camera del Lavoro per andare in Segreteria regionale. Ero stato l'unico dirigente che nella riunione della componente comunista votò contro la soluzione esterna e non ritenevo utile andare al Regionale sia perché pensavo potessi essere di ostacolo alla Direzione del nuovo segretario sia perché amavo troppo il lavoro che stavo facendo a Cosenza. In un colloquio nella sede nazionale della Cgil Trentin con un ragionamento di grande lucidità mi fece comprendere le ragioni che ci avevano portato alla sconfitta e ripartire da questa consapevolezza per riprendere il cammino della ricostruzione della Cgil calabrese. Era il momento di mettersi al lavoro per risalire la china non disperdendo le ragioni di una linea politica che continuava a ritenere giusta, nonostante la momentanea sconfitta. Fu grande la sua attenzione a seguire il percorso di ripresa dell'iniziativa della Cgil regionale.

Nel 1992 mi propose alla guida della Cgil della Calabria. Venne personalmente a presiedere la riunione del Direttivo e ricordo ancora oggi il ragionamento politico con cui avanzò la proposta, che si sviluppò sui compiti che attendevano la Cgil nella regione più povera di Italia dentro la crisi del sistema politico ed il contemporaneo superamento dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno. Si trattava di guidare una nuova fase della lotta sociale per evitare si affermassero tendenze ribelliste sempre presenti nelle pieghe della società calabrese in tutti i momenti di transizione politico-istituzionale, ed aprire una nuova fase vertenziale che ponesse in termini moderni le questioni dello sviluppo e dell'occupazione superando vecchie pratiche che avevano finito per accentuare i caratteri di dipendenza assistita dell'economia regionale. Questo comportava per il Sindacato confederale lasciarsi alle spalle una cultura rivendicativa centrata essenzialmente su trasferimenti finanziari dello Stato e aprire una stagione di contrattazione regionale che avesse al suo centro la selezione degli investimenti, la qualità dello sviluppo, il recupero di legalità ed una negoziazione territoriale con al centro la qualità del sistema formativo ed universitario partendo dai punti di forza della debole economia regionale.

Era una sfida alta per tutti noi ed avvertivo pienamente i passaggi ardui che ci attendevano anche perché questo imponeva di mettere in discussione molte delle nostre rivendicazioni tradizionali a partire da quelle dei lavoratori forestali che erano un pezzo importantissimo del nostro insedia-

mento sociale.

Fu un lavoro che all'inizio incontrò resistenze ed incomprensioni anche perché non trovammo nella politica e nelle Istituzioni interlocutori sensibili che al contrario riproponevano sotto mutate spoglie la richiesta di intervento speciale e straordinario.

Aiutati da Trentin e da Airoidi, allora responsabile nazionale del Mezzogiorno, pure tra grandi contraddizioni la nostra linea si affermò non solo tra i lavoratori, ma più complessivamente nella società calabrese.

Quella fu la condizione che ci permise negli anni successivi di sviluppare un vasto movimento di lotta per affermare la negoziazione programmata, di puntare ai contratti di area, di fare partire il porto di Gioia Tauro come il più grande porto container italiano, di affermare una chiara impronta di cambiamento nella programmazione delle risorse europee. Firmammo importanti accordi con la Regione ed il Governo. Pensavamo di avere svolto ma in fase di attuazione, intanto avevo lasciato la guida della Cgil, Governo e Regione snaturarono completamente i contenuti degli accordi sottoscritti.

Mi piace chiudere questo mio articolo con un ricordo del tutto personale. Tenemmo nei primi mesi del 1993 uno sciopero generale che sarebbe stato chiuso con un comizio di Trentin. Erano ancora fresche le contestazioni al Sindacato che si erano manifestate in tante piazze italiane dopo il vulnus del blocco della contrattazione decentrata a seguito dell'*Accordo* del 31 luglio del 1992 ed il travaglio che Trentin visse a seguito di quell'intesa che firmò per non fare precipitare il paese in una crisi di Governo in pieno stato di emergenza della finanza pubblica e dell'economia. Eravamo preoccupati di assicurare che non ci fossero incidenti nel corteo e nel comizio di chiusura. Predisponemmo perciò uno straordinario servizio d'ordine per non correre rischi di nessun genere. Andai a prendere Trentin in albergo e ci dirigemmo per metterci alla testa del corteo. Quando arrivammo nel luogo del concentramento ci rendemmo conto di una partecipazione enorme alla manifestazione. La gente travolse il servizio d'ordine e si diresse verso noi. Fui colto dal panico e dalla preoccupazione per il pericolo di un'aggressione. Al contrario fu una rincorsa per chiedere una foto con Trentin in un abbraccio corale al Segretario Generale della Cgil a cui si manifestava solidarietà per le vicende tribolate che erano seguite all'*Accordo* di luglio.

Fu una forte e combattiva giornata di mobilitazione. Trentin rimase molto impressionato da quella testimonianza di affetto dei lavoratori. Avemmo il tempo nel pomeriggio di fare una passeggiata nel centro cittadino dove successe un fatto molto bello: un artigiano che produceva dolci mi avendolo riconosciuto si precipitò fuori del laboratorio e lo omaggiò di

una confezione di cioccolato ripieno al cedro; in una tabaccheria, nella quale ci eravamo recati per rifornirmi di sigarette, il gestore volle regalare ad un imbarazzatissimo Trentin una pipa fatta da un artigiano calabrese. Mi sono rimasti negli occhi il sorriso e l'impaccio con cui Trentin accettò quell'inatteso omaggio che gli offrivano due persone a lui sconosciute, ma che sentivano di esprimere con quel pensiero la stima verso il Capo della Cgil.

Emilio Viafora